

CARLO GUIDO MOR

LO STATO LONGOBARDO NEL VII SECOLO

Travaglio di un popolo che va gradatamente assumendo un ordinamento se non perfettamente stabile, per lo meno sufficientemente determinato; gioco palese od occulto di esperienze e di influssi lontani e vicini; azione e reazione di forze diverse in un ambiente in cui tradizione radicata, anche se in via di esaurimento, contrasta il passo a impulsi nuovi: questo, potremmo dire, è la sintesi della storia del popolo longobardo fra il 569 ed il 700, tra l'avvento, « hic in Italia » come dice il prologo rotariano, di Alboino e la morte di re Cuniperto.

Non riproporrò, certo, il vecchio tema del duello a morte fra germanesimo e romanesimo: la polemica tra Schupfer e Tamassia ci ha insegnato tante cose, ha precisato tanti contorni e, forse, ha pure contribuito a relegare questo tema sullo sfondo della storia della storiografia nostra, ponendo altre istanze ben presenti alla nostra mente.

Ma la discussione non è stata inutile, e inutili o sterili non sono stati gli sforzi critici, metodici ed approfonditi fino alla minuzia, di tutti quei valentissimi, filologi o seguaci dell'indirizzo storico positivista, che hanno precisato particolari cronologici o di influssi formali, esteriori fin che si vuole, ma estremamente importanti per la chiara conoscenza di un episodio, di una espressione (che è pure estrinsecazione di un'idea), di un costume, tutti confluenti a facilitarci la conoscenza di un ambiente sociale, umano, da qualunque punto di vista lo si voglia guardare.

Questa premessa la pongo proprio per i giovani e i giovanissimi fra noi, dai quali molto spesso sento giudizi aspri e puntuti nei riguardi di questa erudizione fiorita tra noi tra il 1880 ed il 1918, quasi che si tratti dell'espressione di una incapacità a sollevare il capo di un decimetro dal suolo, ma che fu l'espressione di una conosciuta necessità di metter ordine, di puntualizzare, di precisare, superando con graduale sforzo la tentazione del generalizzare e del far la storia a grandi linee, direi a grandi spatolate di colore.

Potrò, dunque, parer fuori del nostro tempo se darò un'intonazione diversa a questa mia relazione, e se, in qualche modo, sembrerà che riproponga vecchi schemi e vecchie idee, ma ho l'impressione che qualcosa ancora ci sta da precisare, anche dopo i tanti e così acuti studi di Bonetti. Rimarrò, infatti, sul campo istituzionale, tentando di seguire il dinamismo interno di alcuni istituti fondamentali durante i cento trent'anni precisati all'inizio, e cercando poi di tirar qualche conclusione.

Il primo quesito che ci possiamo proporre è questo; ci fu un disegno preconetto nella distribuzione territoriale del popolo longobardo sulle terre italiane, almeno su quelle padano-tosche?

La risposta penso che debba essere affermativa. Se raccogliamo pazientemente le notizie che ci danno Paolo Diacono e qualche altra fonte (ad es. la ben nota lettera dell'Esarca Romano del 590) veniamo a conoscere un certo numero di ducati, e salvo alcuni di cui parlerò più avanti, tutti dal più al meno coincidenti con territori di antichi municipi romani: Treviso, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Mantova, e, nella Toscana, Lucca, Pisa, Chiusi. Tre deviazioni sole si possono segnalare: Ceneda, Castelseprio, nota *iudiciaria* nel secolo VIII, e Isola di S. Giulio d'Orta.

Non mi par dubbio che questa coincidenza sia stata

voluta, in modo che ogni contingente avesse il suo stanziamento ben determinato, diciamo una sua distrettivazione, ch'era facile poter determinare approfittando delle circoscrizioni precedenti, naturalmente per quanto lo potessero consentire le condizioni che si venivano delineando attraverso le operazioni belliche.

Ceneda, ad esempio, credo che debba la sua origine ducale - è ducato ancora alla fine del regno, verso il 760 - al fatto di aver per così dire ereditato una gran parte del territorio del municipio opitergino, rimasto in mani bizantine fino all'età di Grimoaldo. Ed è pur noto che, distrutta Oderzo da questo re, il suo territorio, o meglio, quello che restava della sua « pericia », fu diviso fra i tre ducati rimanenti, di Treviso, Ceneda e Friuli. È un po' difficile ricostruire i confini del ducato cenetense, che, stretto fra Livenza e Piave, aveva poi un largo retroterra nel Bellunese, sculdassia della iudiciaria cenetense, come ci informa il documento sestense del 762¹.

Anche Castelseprio deve la sua « iudiciaria » ad una situazione contingente di guerra: allorché, cioè, i longobardi vennero a cozzare contro il sistema fortificato della Isola Comacina, che, creata probabilmente a difesa contro i franchi, vide poi il suo fronte rovesciarsi verso mezzogiorno². Attestati i longobardi sull'ultimo crinale dell'antefeatro morenico Lariano, a sopraccapo di Como, il territorio meridionale del municipium comense e quello occidentale venne attratto, amministrativamente, intorno al Castrum Sebriense, e di un ducato di Como non si parlerà mai. Caduta nel 590 l'Isola in potere dei longobardi,

(1) L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, Roma 1929 c. 1033, n. 102 (II, p. 98); sul ducato Orso, nello stesso anno 762, ibid. n. 108 (II p. 122) e PAUL. DIAC., *Hist.* VI, 21.

(2) È quasi superfluo ricordare che c'è un lavoro, fondamentale per la storia longobarda, e ormai classico, di BOGNETTI, S. *Maria foris portas di Castelseprio*, in *Castelseprio di BOGNETTI, CHIERICI e DE CAPITANI D'ARZAGO*, Milano 1948.

anche il suo territorio fu in parte aggregato alla giudicaria sepiense, in parte, diventata corte regia, forma a quanto pare, una circoscrizione a parte: l'Isola³.

Oscura son le ragioni per cui in luogo di un ducato di Novara si sostituì quello di S. Giulio d'Orta: si volle spostare il centro di difesa più a nord, in modo da sorvegliare da vicino la vecchia strada del Sempione? Può darsi, ma per il momento non abbiamo a disposizione nessun argomento o nessun indizio che valga a spiegarci questa deviazione⁴.

Ciascun « Municipium », dunque, accoglie nel suo territorio un duca e un exercitus; ed è evidente che ciò avviene a ragion veduta e secondo un piano prestabilito⁵. Il che non è inspiegabile, dati i precedenti contatti dei longobardi col mondo romano. Almeno i capi dei contingenti mercenari che avevano militato al soldo dei bizantini dovevano essersi istruiti sul fenomeno delle circoscrizioni municipali, se non altro per via degli acquartieramenti di truppe e dei relativi oneri che gravavano sui singoli municipi — bisognava sapere, in parole povere, a chi presentare i conti da pagare — e tutto il popolo poteva aver fatto un po' di esperienze in quel mezzo secolo di permanenza in Pannonia.

Anche se questa provincia e con essa il Norico, avevan

(3) I documenti di Leno e dell'Isola Concinca (L. PORRO LAMBERTENGHI, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino 1878, *M.H.P.*, XIII), n. 660, 729, 773, 787, 789, 817, 823 fanno appunto pensare che questa zona abbia avuto un regime proprio. C. L. BARNI, *L'Isola Concinca e la « attributio »* in *Rend. Ist. Lomb. (Lettere)* LXXIV, (1940-41) propone l'ipotesi che l'organizzazione autonoma dell'Isola Concinca si possa far risalire ad epoca molto più antica; cioè alla prima romanizzazione della regione comense, sul che, però mi sembra di far qualche riserva, che qui non è il luogo di sviluppare.

(4) Nell'ottavo secolo Novara, bene o male, continuava a sussistere come città, e vi ridedeva il vescovo (cfr. *C.D.L.* di SCHIAPARELLI n. 44, I, p. 147 n. 729).

(5) In questo senso, sin puro con riserve, P. VACCARI, *La dominazione dei longobardi e lo stato longobardo in Italia in Boll. Soc. Pavese di Storia Patria*, XXXVIII (1928).

veduto passare e ripassare eserciti ed orde barbariche, non tutto l'antico impianto municipale romano fu spazzato via: alla fine del secolo III questa provincia contava 13 municipi⁶, (ed il Norico non ne era affatto sprovvisto), ed il cristianesimo s'era organizzato in parecchie diocesi efficienti ancora nel secolo VI (per star vicino a casa nostra: Emona e Celeia). Dunque anche in Pannonia può essere che i longobardi non si stanziasero in forme tumultuose, ma con un certo ordine, con una qualche rudimentale organizzazione territoriale, in modo che fosse possibile distinguere l'un capo territoriale dall'altro, per esempio quello di Seiseia da quello di Sabaria, di Poctovio, di Aquincum, di Carnuntum e così via.

Sappiamo troppo poco sulla condizione politica e sociale dei longobardi in Pannonia per non andar più in là delle semplici congetture, ed è meglio arrestarsi a questa possibilità, cioè, dunque, senza negare che, al momento della discesa in Italia, non ci fosse, in modo imperfetto, già una distinzione dell'esercito longobardo per territori, cioè che ciascun « exercitus », ciascun contingente non avesse già un suo *dux* proprio, che in Pannonia era a capo anche di un determinato territorio di antichi municipia. Bognetti fa osservare, però, che questa congettura (che, in fondo, ripropone un po' l'antico schema che faceva dei *duces* i capi dei *gane*) urta contro un'attestazione precisa di Paolo Diacono (II, 9) relativa alla nomina di Gisulfo a duca del Friuli: il nipote di Alboino pose come condizione di scegliersi lui le migliori *arvae*. Il che vuol dire che non v'è un prestabilito ordinamento militare, né territoriale, né personale: non esiste, cioè, un « exercitus » di Gisulfo

(6) Per le notizie pannoniche — purtroppo fin all'età dioleziana — mi riferisco al diligentissimo lavoro di N. TAVANI, *La provincia romana della Pannonia Superiore in Memorie dell'Accad. dei Lincei*, ser. VIII, vol. VI, fasc. 5 (Roma, 1955), p. 417 o seg.

prima del suo insediamento nel Friuli? Come tutte le osservazioni, grosso o minute di Bognetti, anche questa è acuta e imbarazzante. Ma l'ostacolo mi sembra che possa esser superato tenendo presente questa osservazione: che proprio il Friuli è un ducato che, per conformazione, si stacca dagli altri. Se i ducati che chiamerò interni, si plasmano su ciascuna delle antiche perche municipali, il ducato forgiuliese ne unisce ben quattro: Concordia, Aquileia, Forum Julium (anche se molto decaduto, tanto che Paolo Diacono sottolinea che è *civitas vel potius castrum*) e Iulium Carnicum: e tre di essi son altrettanti vescovadi. È un ducato di confine che deve fronteggiare Avari e Bizantini e, territorialmente, non equiparabile agli altri: anche oggi la provincia di Udine è una delle più vaste d'Italia! La diversità dello scopo spiega con sufficiente chiarezza anche la diversità di costituzione intrinseca, cioè la scelta di quelle « *praecipuas prosopias* » o « *farrae* », come dice Paolo, che dovevano formare l'« *exercitus forovulsiensis* ».

Qualcosa di analogo dovette verificarsi anche al confine centrale, verso bavaresi e franchi: il ducato di Trento ha anch'esso una estensione che sorpassa di molto quella degli altri ducati, anche di Verona, così cara alla tradizione germanica. I confini a settentrione non son ben definiti, ma il vedere che nel 590 il vescovo di Sabiona, Ingegno, interviene col vescovo di Trento, Agnello, a favore degli abitanti del « *castrum Ferruge* » perché non siano deportati in schiavitù induce a pensare che Sabiona facesse parte del ducato trentino. Quindi, anche qui, almeno per il primo ventennio di dominazione longobarda, il ducato comprendeva i due municipia di Tridentum e Sabiona e probabilmente la parte occidentale dell'Alto Adige (Val

(7) Bossert, *L'influsso delle istituzioni militari romane nelle istituzioni longobarde del sec. VI e la natura della « fara » in Atti Congr. Intern. Dir. Rom. e Storia del Dir.* (Verona 1948), Milano 1951, IV, p. 167; v. specialmente p. 199 e segg.

Venosta), che almeno apparso in contestazione tra bavaresi e longobardi.

Nella parte occidentale della Valle Padana tre soli ducati sono conosciuti: Asti, Torino e Ivrea. Ma i municipia erano parecchi di più, così come più di tre furono i vescovadi. In un primo tempo Ivrea dovette comprendere anche la Valle d'Aosta, dove non sono scarsi i toponimi longobardi ed il ricordo, ancora nel XIV-XV secolo di Arimanni; Torino comprese forse la perlica vercellese, Asti tutto l'odierno Piemonte fra Po e Alpi Marittime.

Ma quello che mi sembra caratterizzi questi quattro ducati è che i titolari, appena è possibile, vengono scelti fra parenti stretti del re, con una notevole deviazione dalla regola generale. Ci sono, dunque — e spero di arrivare alla dimostrazione in un lavoro a cui attendo da qualche tempo — ducati di confine che erigevano per vastità e forse per intensità di poteri, alle posteriori marche franche, e ducati interni: quelli che solitamente son stati considerati fin qui.

Possiamo, forse, fare l'ipotesi che solo i ducati di confine venissero creati, nella loro configurazione territoriale, e provveduti di titolare dal re, con la libertà, per il designato di aggiungere al proprio « *exercitus* » elementi o gruppi (*farrae*) fattisi cedere, sempre, però, con l'assenso regio, da altri « *exercitus* ». In questo senso si potrebbe interpretare, sia pure come riflesso tardo, il capitolo 177 di Rotari che ammette la liceità di un capo di fara di passare dall'obsequium di un duca a quello di un altro. Oltre all'assenso del re è evidente che occorreva l'assenso dell'intendente.

Poiché siamo sull'argomento, ed ho accennato all'obsequium, credo che sia opportuno dare un'occhiata al legame fra *exercitales* e *duces*.

Paolo Diacono e la lettera dell'Esarca Romano ci fan-

no assolutamente sicuri che ciascun capo di ducato ha il suo « exercitus », e non solo nei primi tempi, quando si poteva prospettare la tradizione (un po' scossa, per vero dire, dalle conclusioni di Bognetti) dei *gæue* originari, ma anche in tempi molto più recenti: l'« exercitus foroiulienensis », alla battaglia di Coronate, agisce come un organismo militare autonomo, con una sua propria volontà, e pare che tanto Alahis (non sappiamo con quanto entusiasmo) quanto Cuniperto ritenessero perfettamente legittima la sua decisione (o, meglio, del duca) di mantenersi fuor della mischia, fino alla fine di quella specie di « giudizio di Dio » ch'era appunto lo scontro dei due eserciti.

« Exercitus » che, stanziati stabilmente i longobardi in Italia, si territorializza, ma, erede dell'antica « Gefolgschaft » germanica, è stretto da un legame col suo capo, anch'esso ormai diventato capo territoriale. È più che evidente che, a base di questo rapporto, v'è un « iuramentum fidelitatis » o « sequimenti » che, però, non si estende oltre la persona del dux, un giuramento, per dirla con un'espressione tipica del mondo feudale, di fedeltà ligia (anche se l'espressione non esiste ancora, esiste già il contenuto giuridico), mentre quel giuramento che si dà al re, forse di forma generica (o si veda, in proposito, quelli imposti fraudolentemente da Alahis ai contingenti friulani al guado di Livenza), non doveva esser scevro di riserve, per lo meno una, fondamentale: *salva fidelitate domini ducis*.

Questo, per noi, strano ordinamento giuridico, fondato esclusivamente sul rapporto personale fra duchi e re, diede i suoi frutti ben amari fra il 572 ed il 589: scomparso la personalità di Alboino, travolto Clefi dalla controtendenza romano-bizantina, la compagine longobarda si sfascia: eserciti al seguito dei loro duchi passano ai bizantini (quello di Verona, cioè l'exercitus proprio di Alboino, passa a Ravenna) od ai franchi, anche se permane una certa ter-

ritorializzazione per quelli che rimasero fedeli agli interessi del proprio popolo o del designato successore di Clefi, il figlio giovinetto Autari ⁸.

Dal suo breve regno, che non supera i sei anni, nasce veramente lo stato longobardo, come ordinamento giuridico definito, anche se si dovette far un cospicuo posto alla tradizione, e Agilulfo ne completò le linee essenziali.

È noto il racconto di Paolo (III, 16) « *Huius in diebus ob restaurationem regni duces qui tunc erant omnem substantiarum suarum medietatem regibus usibus tribuunt ut esse possit unde res ipse sive ei adhaerent, eiusque obsequiis per diversa officia dediti, atereantur* ». La prima conseguenza che ne deriva è questa: il re diventa il possessore più ricco di tutto il regno, avendo a disposizione metà del fisco di derivazione dallo stato romano-bizantino, aumentato in misura notevole dalle confische operate da Clefi e dai suoi duchi nel decennio successivo alla morte di questi. La potenza economica del re divenne, così, immensa, e, soprattutto, si distese con eguale intensità su tutto il territorio del regno. Era già un considerevole freno al potere ducale e probabilmente questo stato di inferiorità patrimoniale non fu estraneo a quelle defezioni che si verificarono nel 589-90. Ma un'altra conseguenza importantissima era che, da questo momento, avendo a disposizione terre evidento-

(8) Sono ormai molti anni che proposi di considerare il decennio così detto di anarchia ducato come un periodo di reggenza durante la minorità di Autari, e credo che la scelta fatta nel 584, quando Autari si è no aveva raggiunto i 18 anni, non potesse esser determinata da una particolare esperienza del giovane re né nel campo politico né in quello militare. La sua scelta dovette esser in certo modo predisposta proprio da un principio di ereditarietà che non era affatto sconosciuto al mondo longobardo. E se si non mente il fatto che Clefi era stato tolto di mezzo violentemente, lasciando in certo senso liberi i Longobardi di decidere sulla sorte del regno, l'elezione al trono del figlio, che si poteva credere anche poco esperto nelle cose del regno per la giovane età, mi sembra che autorizzi a configurare il periodo estremamente agitato 574-84 come un decennio di reggenza: il mio studio (*La successione al trono nel diritto pubblico longobardo*) fu edito negli *Studi in onore di F. Cammeo*, Padova 1932, I, 177.

mente abitate da popolazione e romana e barbarica, il re poteva reclutare e mettere in campo un esercito suo, condurre delle guerre sue, senza dover, eventualmente, chiedere il concorso dei malfidati o almeno indiscepolati duchi. Il re, dunque, acquistava un'autonomia militare che prima sarebbe stato un sogno. E per di più l'esercito regio aveva contingenti in ogni ducato e poteva contrappesare sia nei singoli territori, sia nei riguardi generali, la potenza militare, gli « exercitus » dei singoli duchi. Questo, in fondo, spiega come la sollevazione di singoli duchi possa venir con una certa facilità, superata: le difficoltà cominciavano veramente quando più duchi si coalizzassero, come fu appunto il caso di Alahis di Trento-Brescia, che si tirò dietro, nolente o volente, tutta l'Austria.

Ciò che racconta Paolo, ci dà anche il destro di affrontare un altro istituto che penso sia nato proprio negli ultimi tre lustri del secolo vi: l'arimannia. Le idee sono oramai chiare su quello che è; ed è pur chiaro, dopo gli studi di Bognetti e di Guazzini¹⁰, che l'arimannia non è soltanto organizzazione limitanea, ma organizzazione di presidio interno. Come si sa, già dagli studi di Leicht e di Checchini, che datano da mezzo secolo e che son più che mai validi, il carattere peculiare dell'arimannia è di esser insediata su terra regia, e quindi il legame che vincola l'arimanno — legame anch'esso di fedeltà diciamo così ligia, per restar nel parallelo con l'exercitus ducale — va direttamente al re.

C'è un perfetto parallelismo fra l'organizzazione farammannica e quella arimannica, poiché la base comune è il

(9) Questo particolare mi pare sia sfuggito al mio amico P. RASI, *Exercitus italica e mitica cittadino nell'Alto Medio Evo*, Padova 1937, p. 85 e forse a Bognetti: vi accennò invece, *Leontin, Gli elementi romani nella costituzione longobarda in Scritti di storia del diritto italiano*, I, Milano 1947, p. 171.

(10) Di Bognetti si vedano: *S. Maria foras portas di Castelseprio, Arimannia nella città di Milano in Rend. Ist. Lomb. (Lettere)*, XXXII, (1938-39), e *L'infusso delle istituzioni militari*, cit. di U. Guazzarini, *Fascio e Partito*, Milano 1957.

servizio militare, il presidio di luoghi di interesse strategico o comunque militare, la concessione di terre in parte appoderate ed in parte d'uso comune (boschi e pascoli), ma la differenza fondamentale è nella direzione della fidelitas che lega l'exercitus al capo: il faramanno al suo dux (e solo mediatamente al re, attraverso la fidelitas del ducato), l'arimanno direttamente al re.

Non può cader dubbio che la base della potenza regia, dal punto di vista economico e politico, sia appunto il possesso fondiario, e che la disseminazione delle arimannie in tutto il territorio del regno longobardo sia proprio in rapporto con la ricordata cessione della metà dei beni fiscali in ciascun ducato. E per tal modo penso che si possa giungere ad una precisazione della posizione del gastaldo regio, che non è soltanto amministratore dei beni, ma giurisdicente (e difatti anch'egli porta talvolta il titolo di *iudex*) per la parte della popolazione vivente ed operante nelle *curtis regiae*, essendo anche il capo militare dei contingenti di arimanni che potevano venir mobilitati su ordine del re. Questo, veramente, lo si sapeva già dai due capitoli 23 e 24 dell'Editto di Rotari che concedono una tuitio gastaldale o ducale all'exercitus gravato dal ducato o dal gastaldo, ma rimaneva un po' dubbioso il perché degli interventi di reciproco controllo. Se invece li poniamo su piede di parità sia giurisdizionale che militare (forse con maggior latitudine per i poteri ducali, in quanto si esercitano su tutto il territorio dal ducato, mentre quelli del gastaldo insistono solo sulle terre regie), più comprensibile appare la disposizione rotariana. E che si tratti del gastaldo regio, anche se esplicitamente non è detto nel testo, appare chiaro dal disposto del cap. 23 che fa riferimento al tribunale regio, organo giurisdicente naturale per il gastaldo.

Questa particolare situazione, venutasi a creare al tempo di Autari, insegnò qualcosa al suo successore: insegnò,